

## **Nota sui profili istituzionali della crisi di Governo**

*di Leo Giunti - giovedì 21 aprile 2005*

V'è qualcosa di antico in questa crisi ma anche di nuovo.

Antica era la pretesa che dal ritiro della delegazione di un partito dalla compagine governativa derivasse automaticamente l'obbligo delle dimissioni dell'esecutivo. Quest'obbligo aveva un senso nella prassi costruitasi nella lunga stagione della Repubblica dei partiti, ma non ha in sé alcun pregio costituzionale. La Costituzione vigente, secondo l'intenzione dei padri fondatori che vollero un parlamentarismo razionalizzato, opta invece chiaramente per la stabilità, che trova l'unico, ovvio limite e confine nella permanente sussistenza in Parlamento del rapporto di fiducia. Una fiducia in questi giorni mai ritirata né messa in discussione dai partiti della coalizione di governo.

Le esigenze della politica (a partire dalla richiesta di alcuni partiti della coalizione di riscrivere l'accordo di Governo, attraverso un passaggio traumatico) dunque, non l'ossequio a regole del nostro sistema costituzionale, come invece affermato dal Presidente del Consiglio ieri in Senato, sono all'origine delle dimissioni dell'Esecutivo.

Non si tratta oggi infatti di percorrere una "serie di passaggi formali", ma v'è l'esigenza di risolvere una crisi politica. Il Premier ben avrebbe potuto, secondo la nostra Costituzione, "adeguare la squadra di Governo" senza la necessità di dimettersi. Lo ha già fatto più volte, cambiando singoli ministri posti anche in posizioni strategiche (quello degli Esteri, dell'Interno e dell'Economia). Lo ha fatto ieri, lo avrebbe potuto fare anche oggi, come "nelle più avanzate democrazie occidentali".

Allora perché invocare gli adeguamenti al sistema che la controversa riforma costituzionale vuole introdurre?

Per liberarsi dall'unico vincolo vero che la Costituzione oggi impone: la permanente sussistenza di un rapporto fiduciario tra il Governo e il Parlamento?

Se così fosse, vera sarebbe l'interpretazione di quei costituzionalisti - molti - che vedono nella riforma in discussione il desiderio di fuoriuscire dal sistema parlamentare e la cristallizzazione della posizione di un Premier eletto contestualmente alla sua maggioranza ma poi da essa svincolato.

Rimanendo al Parlamento il solo diritto di far cadere il Premier e di dissolversi contestualmente.

Ma forse questo richiamo alla riforma era solo un espediente retorico, per far rientrare di soppiatto nel programma del futuro Governo il tema che più sta segnando la crisi del vecchio.

La verità sta invece in un altro passaggio del discorso del Presidente del Consiglio. Quello in cui si richiama la necessità "di dare un nuovo slancio e una nuova coesione ai partiti, anche trasformando l'alleanza di Governo - ha detto Berlusconi rivolto ai parlamentari della sua maggioranza - per dare un futuro stabile e sicuro a questa nostra decennale storia comune".

Sta qui il nodo irrisolto della lunga transizione italiana. Dare una struttura alle coalizioni, una forma al panorama politico in prospettiva bipartitica che sola veramente potrà adeguare il "nostro sistema di Governo alle moderne democrazie".

Questo è l'obiettivo cui si dovrebbe lavorare, senza spirito di parte, con una paziente revisione non costituzionale ma delle leggi - a partire da quella elettorale - e dei regolamenti e delle prassi parlamentari. Prassi che obbligano oggi il Presidente della Repubblica a convocare per le consultazioni una lunga teoria di sigle, frazioni, componenti e gruppi che costituiscono l'illeggibile caleidoscopio della rappresentanza parlamentare...